

Paolo Gulisano

Dio, palla e famiglia

*Fra Walfrid e la nascita del
Celtic Football Club*

ANCORA

© 2026 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE

Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano

Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66

editrice@ancoralibri.it

www.ancoralibri.it

N.A. 6657

ISBN 978-88-514-3195-2

Stampa: Àncora Arti Grafiche - Milano

*Questo prodotto è composto da materiale che proviene
da foreste ben gestite certificate FSC® e da materiali riciclati.*



Capitolo 1

Celtic. Molto più che una squadra di calcio

Nel novembre del 1887 venne fondato in uno dei più poveri quartieri di Glasgow, in Scozia, il Celtic Football Club.

Il Celtic, destinato in seguito a diventare uno dei più prestigiosi club calcistici al mondo, nacque come una sorta di «squadra dell'oratorio», per iniziativa di un religioso marista, Fratel Walfrid, originario della Contea irlandese di Sligo. Glasgow, dalla metà dell'800, aveva accolto decine di migliaia di irlandesi che cercavano lavoro, sfuggendo alla miseria che imperversava sulla loro terra, e che ricoprivano i ruoli più poveri: minatori, muratori, operai nelle fabbriche di una delle più grandi città industriali del regno. Vivevano in tuguri, in quartieri-ghetto, discriminati per la loro fede cattolica. Solo la Chiesa era accanto ai loro bisogni, attraverso la presenza di sacerdoti e religiosi, che con grandi sacrifici diedero vita a strutture parrocchiali, a chiese e scuole.

Fratel Walfrid insegnava nelle umili scuole parrocchiali, fondò anche istituti, senza alcuna sovvenzione pubblica, ma si rese conto che nei vicoli di Glasgow, nelle case malsane e sovraffollate, c'era un bisogno precedente a quello, pur importantissimo, dell'istruzione: mancava il pane.

Walfrid stesso aveva conosciuto nella sua infanzia la carestia, la fame, e a soli quindici anni aveva dovuto emigrare in Scozia. Ora, da religioso, rivedeva le scene cui aveva assistito anni prima in Irlanda: gente cui mancava il necessario, madri che non riuscivano a sfamare i propri figli, malati privi di cure. Così decise di affiancare all'attività di insegnante un infaticabile impegno di aiuto ai poveri.

Fu così che alla fine del 1887 ebbe una geniale idea: il football in Scozia era diventato già una realtà importante. Le partite di squadre come i Rangers, gli Hearts of Midlothian, gli Hibernians di Edimburgo richiamavano già migliaia di spettatori.

Pensò dunque che si sarebbe potuto fondare una squadra, lì, tra le periferie di Glasgow, con l'aiuto di qualche parrocchia, una squadra gli incassi delle cui partite sarebbero serviti per sostenere i poveri, per portare cibo sulle loro tavole.

Nel novembre del 1887 Fra Walfrid si incontrò nei locali della parrocchia di St Mary, nel cuore dell'East End, e insieme ad alcuni laici di buona volontà, gli esponenti più significativi della comunità cattolica, fatta da qualche proprietario di pub, di qualche operaio diventato impresario edile, e di un medico dal cuore grande che curava gratuitamente i suoi poveri pazienti, fondò il Celtic Football Club.

Il Celtic venne costituito formalmente il 6 novembre 1887. La sede della fondazione fu la parrocchia di St. Mary, nel quartiere di Carlton. L'iniziativa di Fra Walfrid, come detto, era a scopo di carità, ma allo stesso tempo avrebbe portato un po' di divertimento: le partite della nuova squadra sarebbero servite a raccogliere soldi da destinare ai poveri, in particolare ai bambini che pativano la fame nei quartieri più disagiati della città, e ben presto i successi della squadra avrebbero attratto al campo sportivo un gran numero di spettatori.

In quanto al nome della nuova squadra, Celtic, fu scelto proprio da Fra Walfrid per richiamare le radici storico-culturali di natura celtica delle popolazioni scozzesi e irlandesi.

Le comunità cattoliche di Glasgow erano formate dal piccolo nucleo di scozzesi autoctoni che avevano resistito alle persecuzioni scatenate contro di loro a partire dal Sedicesimo secolo, e dagli immigrati irlandesi.

Per il nome della squadra erano state prese in considerazione altre denominazioni, come «Hibernian» o «Harp», che tuttavia erano esclusivamente irlandesi. Fu invece proprio Fratel Walfrid a

volere il nome Celtic, che rappresentava il substrato comune a scozzesi e irlandesi. Arpe e trifogli esprimevano bene l'identità *irish*, ma Fra Walfrid volle un nome che fosse significativo anche per gli scozzesi, cugini gaelici degli irlandesi. Un termine che indicasse un'appartenenza, ma che non fosse strettamente confessionale o discriminante. Fu scelto dunque Celtic, mentre sui colori non ci fu alcun dubbio: il bianco e il verde, simbolo dell'Irlanda ma anche della celticità.

Nel 1888 la squadra cominciò a giocare le prime partite, e ben presto l'entusiasmo delle migliaia di cattolici di Glasgow e dell'intero Strathclyde trascinarono la formazione a grandi successi. Da squadra «dell'oratorio», il Celtic divenne una squadra professionistica a tutti gli effetti, senza mai dimenticare però gli scopi e le finalità per cui era stata fondata. Il sodalizio venne etichettato come «la squadra dei cattolici», ma in realtà fin dai primi tempi l'appartenenza al team non era preclusa a nessuno, indipendentemente dalla propria confessione religiosa, a differenza dei Rangers, la squadra dei protestanti unionisti, che praticò per oltre un secolo l'apartheid nei confronti di giocatori cattolici.

Durante il corso della storia, la finalità della squadra biancoverde di raccogliere fondi da destinare alle opere di carità, attraverso partite e tornei, non è mai venuta meno, così come l'essere un punto di riferimento, attraverso bandiere, canti e iniziative parallele, per le comunità irlandesi presenti in tutto il mondo.

Con le sue vittorie il Celtic diede alla comunità irlandese in Scozia e in tutta la Gran Bretagna l'orgoglio di una appartenenza e di una identità, e il sapore dolce della vittoria per un popolo già abbastanza vinto e umiliato.

Andrew di Ballymote

Chi era il fondatore di questa squadra di calcio unica al mondo? Fra Walfrid era il nome da religioso di Andrew Kerins, nativo di Ballymote, un villaggio nel sud della contea di Sligo, nella provin-

cia del Connacht, una terra di selvaggia bellezza, posta nell'ovest dell'Irlanda, ma anche molto povera. Suo padre era un contadino. Ancora oggi si possono vedere nel villaggio i resti in rovina della casetta in pietra e col tetto di paglia in cui era nato.

Era venuto al mondo – come secondogenito – nel 1840, e durante la sua infanzia dovette assistere all'apocalisse che si abbatté sull'Isola di Smeraldo: tra il 1845 e il 1848 una devastante carestia, aggravata dall'insensato sfruttamento delle risorse irlandesi da parte del governo inglese, provocò la morte per inedia di più di un milione di persone, il 18 per cento dell'intera popolazione. Un altro milione di persone furono costrette a emigrare, cercando salvezza per sé e per le proprie famiglie che sostenevano da lontano con le rimesse del loro lavoro. Gli irlandesi andarono negli Stati Uniti, in Canada, in Oceania, e i più poveri, quelli che non potevano pagarsi il biglietto per la traversata, andavano nelle grandi città industriali inglesi e scozzesi.

La famiglia Kerins riuscì a sopravvivere a questa tragedia, vedendo tuttavia molti suoi componenti emigrare per cercare pane e lavoro.

Nel 1848, all'ultimo anno di carestia, che era iniziata nel 1845, il padre di Andrew, John Kerins, venne arrestato, perché non era riuscito a pagare i debiti che aveva nei confronti del proprietario terriero di origine inglese di cui era affittuario. Sir Robert Gore-Booth era ricchissimo, ma anche durante la carestia esigeva che tutti i suoi fittavoli gli pagassero il dovuto fino all'ultimo penny. Andrew vide così il proprio padre finire dietro le sbarre. Paradossalmente una nipote di Sir Gore-Booth, di nome Constance, nota col cognome del marito, il conte polacco Markiewicz, fu una degli eroici ribelli che nella Pasqua del 1916 sfidarono l'Impero Britannico e proclamarono l'indipendenza. Costance, che si era convertita alla causa dell'indipendenza irlandese e alla fede cattolica, venne condannata a morte e poi graziata. Dopo l'indipendenza dell'Irlanda, fu la prima donna al mondo ad essere nominata Ministro.

Il nonno che aveva fatto finire in galera, tra gli altri, John Kerins, non vide – perché morto da tempo – la propria nipote diventare un mito dell'indipendentismo irlandese, e di tanti tifosi del Celtic.

Il giovane Andrew non dimenticò mai ciò a cui assistette negli anni della sua infanzia; in quegli anni il nord-ovest dell'Irlanda – dove era nato e cresciuto – fu tra le zone più colpite dalla *Gorta Mòr*, la grande letale carestia.

Riuscì a sopravvivere, a emigrare a Glasgow a quindici anni, a lavorare frequentando le scuole serali, a diventare insegnante, e a ventiquattro anni entrò nella Congregazione dei Fratelli Maristi, il cui carisma era quello dell'insegnamento.

Prese il nome di Fra Walfrid, e tale rimase sempre. Non diventò prete, ma da religioso si occupò di insegnare nelle scuole primarie. La Congregazione lo mandò, appena trentenne, a Glasgow. Qui gli immigrati irlandesi erano migliaia, confinati in quartieri-ghetto, in particolare nella parte est della città. Erano poveri, e per di più discriminati per la loro fede cattolica. La Scozia calvinista e unionista (una lealtà politica verso Londra che aveva dato benefici solo alle classi alte) guardava con sospetto e disprezzo a questi immigrati, le cui braccia peraltro erano indispensabili alle grandi industrie di Glasgow, così come alle miniere delle contee limitrofe.

Come aiutare questa gente? Con la carità certo. In tal senso durante la carestia erano sorte in Irlanda e in Scozia le Conferenze di San Vincenzo, ma occorreva fare di più.

Fu lo sport la soluzione a cui pensò il giovane Marista.

Esisteva un precedente illustre nella storia recente della Chiesa in Irlanda di felice connubio tra fede e sport, quello rappresentato dall'arcivescovo Thomas William Croke.

Per uno di quei non infrequenti paradossi della storia irlandese sua madre era protestante, di nobili origini inglesi, ma si era innamorata di un fattore della Contea di Cork, di fede cattolica. Quando aveva deciso di sposarlo, era stata diseredata e allontanata dalla famiglia.

Thomas quindi era cresciuto come cattolico, nutrendo un profondo amore per la storia del suo Paese e una intensa religiosità. Una volta chiamato al sacerdozio, dimostrò tutte le sue grandi virtù umane e cristiane. La sua acuta intelligenza lo fece scegliere dai superiori per proseguire gli studi teologici. All'età di soli quarantasei anni fu consacrato vescovo. La sede cui era destinato non fu tuttavia l'Irlanda: venne mandato a reggere la Diocesi di Auckland, in Nuova Zelanda. Là, agli estremi confini del mondo, si trovava un piccolo gregge di immigrati irlandesi, che col tempo era cresciuto. Erano nati, in Nuova Zelanda come in Australia, diocesi la cui popolazione era in gran parte di origine irlandese.

Croke guidò la Diocesi per tre anni, un pastore attento alle esigenze del suo gregge. La sua permanenza tra i poveri emigrati rinforzò ulteriormente la sua passione civile e la sua irlandesità.

Nel 1874 venne richiamato in patria, a seguito della nomina ad arcivescovo di Cashel, la terza più importante carica ecclesiastica del Paese, dopo le Arcidiocesi di Armagh, la sede primaziale fondata da san Patrizio stesso, e di Dublino.

Cashel era stata nei tempi antichi la capitale del regno del Munster, il reame del sud. Qui, davanti al re pagano del tempo, san Patrizio aveva predicato davanti ad una folla immensa radunata sulla collina dove sorgeva la rocca, e aveva spiegato il mistero della Trinità, utilizzando per la prima volta il simbolo del trifoglio, che sarebbe diventato l'emblema nazionale, il segno più visibile e famoso dell'irlandesità.

L'arcivescovo Croke fece della sua diocesi di Cashel un centro di espansione della fede e dell'identità nazionale. Era un grande sostenitore degli antichi sport gaelici. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1902, gli venne intitolato lo Stadio Nazionale degli sport gaelici, a Dublino, che è appunto chiamato Croke Park.

Nel 1921 fu teatro di una spaventosa strage – la Domenica di Sangue – quando le autoblindo inglesi, in un atto di terrorismo di Stato, entrarono nello stadio e fecero fuoco ad alzo zero sulle tribune dove erano assiepati gli spettatori.

Sport e fede

Spesso si sente dire che lo sport non deve avere nulla a che fare con la politica o la religione. Tuttavia, proprio perché alcuni sport – come il calcio – sono molto popolari, le storie finiscono inevitabilmente per intrecciarsi. Come non ricordare che la vittoria di Gino Bartali al Tour de France del 1948, a pochi giorni dall'attentato al leader comunista Palmiro Togliatti, riuscì ad unire il popolo e a evitare che divampasse una nuova guerra civile? Lo stesso Bartali non faceva mistero della propria fede cristiana, che aveva vissuto in modo eroico durante la guerra quando aveva messo a disposizione del cardinale di Firenze le proprie forti gambe per aiutare chi era minacciato dai nazisti.

Non solo il Celtic, ma anche molte altre società sportive sono nate all'ombra dei campanili e degli oratori. In Italia, nel basket, la squadra di una città brianzola di trentamila abitanti, Cantù, fondata presso una parrocchia, e poi guidata da un allenatore, Arnaldo Taurisano, cresciuto sportivamente presso il Centro Giovanile Pavoniano di Milano, diventò più volte Campione d'Italia e Campione d'Europa, battendo i colossi di Unione Sovietica, Jugoslavia, Spagna e Grecia.

Molti sono stati anche gli atleti e le atlete che negli sport individuali hanno testimoniato la propria fede, a partire da un campione scozzese, Eric Liddell, che vinse le Olimpiadi di Parigi nel 1924, nell'atletica, nei 400 metri piani, ma che rinunciò a un'altra medaglia sicura nei 100 metri perché non volle correre le eliminatorie che si svolgevano di domenica. La sua ardente fede presbiteriana gli vietava di violare il Giorno del Signore. La vicenda è stata narrata in quello che resta probabilmente il più bel film di ambientazione sportiva, il britannico *Chariots of Fire*, in italiano *Momenti di Gloria*.

Dopo quelle Olimpiadi, Liddell diventò missionario in Cina e morì durante la Seconda Guerra Mondiale in un lager giapponese.

Queste e altre storie testimoniano che Dio, anche nel mondo dello sport, fa la differenza.

È vero che esistono alcune visioni errate della pratica sportiva: quella che rappresenta una minaccia per la fede per i giovani, perché invade i tempi dello studio e della preghiera, o quella che si riduce a un'opportunità di conseguire lucro, potere e fama. Eppure ci sono non pochi collegamenti tra sport e spiritualità. Lo sport acquisisce maggior ricchezza quando è illuminato dalla fede: raggiunge delle finalità educative, valorizza gli aspetti aggregativi, e persino può orientare la persona a Dio.

La pratica sportiva è importante per coltivare le virtù umane, rafforzare l'anima e il corpo, vivere l'esigenza fisica e stabilire relazioni fraterne nello sport e nel lavoro di squadra.

Fin dai tempi di Fra Walfrid, la Chiesa colse l'importanza di una pratica sportiva che puntasse alla formazione della persona sia sotto il profilo della corporeità sia sotto il profilo dell'intelligenza e della coscienza morale religiosa.

Fra Walfrid fece sì che la squadra che aveva fondato stringesse un patto educativo tra questa e le famiglie. Allo stesso modo, coinvolse i dirigenti – che appartenevano tutti alla comunità degli emigrati giunti dall'Irlanda – in un progetto pedagogico mirato a sviluppare le componenti culturali, sociali e morali del calcio, chiedendo loro di metterci la passione, lo spirito di gratuità e la dedizione necessari per realizzarlo.

Lo sport, unito all'impegno educativo della congregazione cui apparteneva Fra Walfrid, diventò fin dagli inizi della storia del Celtic uno strumento capace di aiutare a orientare la vita dei giovani, contribuendo a dar loro obiettivi e motivazioni.

Il Celtic insegna che la dimensione comunitaria, la collaborazione, l'amicizia e la solidarietà sono valori che possono essere praticati all'interno dello sport.

L'appartenenza, anche solo come tifosi e sostenitori, a questa squadra ha sempre costituito una sorta di tirocinio a essere Chiesa, tenendo vivi i valori di riferimento anche nel mondo dello sport, dove la deriva individualistica che segna il mondo moderno si fa molto sentire. Anche se non si può parlare di «sport cattolico», non

si può neanche pensare che il cristianesimo non abbia nulla da dire al mondo sportivo. Il Celtic fondato da Fra Walfrid ne è un esempio.

La finalità della squadra biancoverde di raccogliere fondi, attraverso partite e tornei, da destinare alle opere di carità, non è mai venuta meno, così come l'essere un punto di riferimento, attraverso bandiere, canti e iniziative parallele, per le comunità irlandesi presenti in tutto il mondo.

Con le sue vittorie diede alla comunità irlandese in Scozia e in tutta la Gran Bretagna l'orgoglio di un'appartenenza e di un'identità, e il sapore dolce della vittoria per un popolo che non poteva essere fatto di soli vinti.

Il 25 maggio 1967 il Celtic visse il momento più importante di tutta la sua storia: si giocò il titolo di Campione d'Europa nella finale della Coppa dei Campioni che si disputò nello Stadio Nazionale di Lisbona, in Portogallo. Era una sfida praticamente impossibile contro quella che in quel momento era la più forte squadra del mondo: l'Inter di Milano, una squadra di fuoriclasse assoluti come Facchetti e Mazzola, guidata da un carismatico allenatore argentino, Helenio Herrera, soprannominato «il Mago» per le sue soluzioni tecniche e tattiche spesso straordinarie e imprevedibili, delle vere magie.

Il Celtic affrontò i giganti italiani con una squadra di ragazzi usciti quasi tutti dal proprio settore giovanile. Tutti e undici inoltre erano nati in un fazzoletto di terra scozzese, entro trenta miglia dal proprio stadio, il mitico Celtic Park, soprannominato «The Paradise», il Paradiso.

Quella vittoria fu un vero prodigio, il prodigio di Lisbona. Il sogno di Fra Walfrid era divenuto realtà.

Questo libro è la storia del frate che fondò il Celtic, e che tanto bene fece nel corso della sua vita.

Dopo trent'anni a Glasgow il suo ordine religioso lo trasferì in Inghilterra, ma al termine della sua vita fece ritorno nell'amata Scozia.

La sua fu una vita dedicata alla cura dei giovani, dei poveri, e dello sport.